

Dossier 5

“L’economia sommersa e il lavoro non regolare”

*Audizione del Presidente dell’Istituto nazionale di statistica, Luigi Biggeri
presso le Commissioni riunite*

*V Commissione “Programmazione economica, bilancio” del Senato e
V Commissione “Bilancio” della Camera*

Roma, 21 luglio 2005

L'economia sommersa e il lavoro non regolare

L'Istat elabora e pubblica correntemente le stime del Pil e dell'occupazione attribuibili alla parte di economia non osservata costituita dal sommerso economico. Quest'ultimo deriva dall'attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Tale componente è già compresa nella stima del prodotto interno lordo e negli aggregati economici diffusi dall'Istat il 1° marzo di ogni anno.

Secondo i criteri dell'Unione Europea, i paesi membri devono fornire una *misura esaustiva* del Pil per rendere tale aggregato confrontabile a livello internazionale e utilizzabile come: uno degli elementi per il calcolo dei contributi che gli Stati membri versano all'Unione; una delle misure di riferimento per il controllo dei parametri di Maastricht; uno degli indicatori per l'attribuzione dei fondi strutturali. Fornire una stima esaustiva del Pil significa valutare non soltanto l'economia **direttamente osservata** attraverso le indagini statistiche sulle imprese e gli archivi fiscali e amministrativi, ma anche quella **non direttamente osservata**.

La contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri paesi dell'Unione Europea, segue gli schemi e le definizioni dell'ultima edizione del Sistema europeo dei conti (Sec95) che impongono di contabilizzare nel Pil anche l'economia non direttamente osservata. L'Istituto statistico dell'Unione Europea (Eurostat), vigila sul rispetto del Sec e sulla bontà delle metodologie adottate dagli Stati membri, accertandone e certificandone la validità, soprattutto in relazione alla capacità di produrre stime esaustive del Pil.

La conoscenza del complesso fenomeno dell'economia sommersa è condizione necessaria sia per assicurare l'esaustività delle stime del prodotto interno lordo, sia per misurare l'impatto di tale fenomeno sulla crescita del sistema economico e sul nostro mercato del lavoro.

Economia non osservata ed economia sommersa

Con il termine **economia non direttamente osservata** si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del Pil ma che, in quanto non osservabili in modo diretto, non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo delle stime dei conti economici nazionali.

Sulla base delle definizioni internazionali (contenute nel Sec95 e nell'*Handbook for Measurement of the Non-observed Economy* dell'Ocse) l'economia non osservata origina, oltre che dal sommerso economico definito precedentemente, anche da: 1) attività illegali; 2) produzione del settore informale; 3) inadeguatezze del sistema statistico.

Le **attività illegali** sono sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle attività che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati (ad esempio, l'aborto eseguito da medici non autorizzati). Sono legali tutte le altre attività definite produttive dai sistemi di contabilità nazionale.

Si parla di **attività informali** se le attività produttive legali sono svolte su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione, con poca o nulla divisione tra capitale e lavoro, con rapporti di lavoro basati su occupazione occasionale, relazioni personali o familiari in contrapposizione ai contratti formali.

Le attività produttive legali non registrate esclusivamente per deficienze del sistema di raccolta dei dati statistici, quali il mancato aggiornamento degli archivi delle imprese o la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese, costituiscono il **sommerso statistico**.

Quella che comunemente viene detta economia sommersa, nelle definizioni internazionali coincide con il solo sommerso economico, cioè con l'insieme delle attività produttive legali svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione.

Il concetto di **sommerso economico** non va confuso con il termine **economia informale**, che non è sinonimo di attività nascosta al fisco, poiché fa riferimento agli aspetti strutturali dell'attività produttiva e non alla problematica dell'assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi. Le attività informali sono incluse nell'insieme dell'economia non osservata perché, date le loro caratteristiche, sono difficilmente rilevabili in modo diretto.

Non osservato e sommerso non significano non misurato

I nuovi sistemi di contabilità nazionale, come detto, impongono a tutti i paesi di contabilizzare nel Pil anche l'economia non osservata. Teoricamente, tutti i fenomeni che danno luogo a economia non osservata sono oggetto di stima e di inclusione nei conti nazionali¹.

Allo stato attuale, però, la contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri partners europei, esclude l'economia illegale per l'eccessiva difficoltà a calcolare tale aggregato e per la conseguente incertezza della stima, che renderebbe poco confrontabili i dati dei vari paesi.

L'Istat ha adottato una metodologia di stima dei conti economici nazionali coerente con le definizioni contenute nel Sec95 e che, per la sua completezza, consistenza e replicabilità, ha assunto un rilievo particolare all'interno della statistica ufficiale europea.

Esiste la possibilità di separare l'effetto delle singole integrazioni portate ai dati di base rilevati presso le imprese, così da evidenziare, a posteriori, quelle rese necessarie per ovviare ai comportamenti tesi a frodare il fisco e la contribuzione

¹ Si esprimono in tal senso i sistemi di contabilità nazionale Sna93 e Sec95, nonché l'*Handbook for Measurement of the non-observed economy* dell'Ocse. Quest'ultimo non dà solo le definizioni delle diverse componenti dell'economia non osservata, ma indica le metodologie più appropriate per effettuarne una misurazione. I paesi dell'Unione europea sono tenuti a depositare presso l'Eurostat gli "Inventari sulle fonti ed i metodi di calcolo del Pil", nei quali deve essere data dimostrazione della corretta e completa presa in conto dell'economia non osservata.

sociale. È cioè possibile individuare la stima del sommerso economico. In realtà, la difficoltà oggettiva di misurare fenomeni non direttamente osservabili statisticamente fa ritenere scientificamente corretto misurare l'incidenza dell'economia sommersa sul Pil fornendo non un valore unico, ma un intervallo fra le due stime che rappresentano un'ipotesi di minima e un'ipotesi di massima della dimensione del fenomeno, a seconda se si escludano o includano delle integrazioni nelle quali non è possibile determinare con certezza quanto derivi da problematiche di natura puramente statistica e quanto derivi, invece, da problematiche di natura economica.

Data la limitata ampiezza dell'intervallo, le valutazioni costituiscono comunque un riferimento conoscitivo solido per le scelte di politica economica, implicanti recupero di gettito fiscale e di contribuzione.

Il valore aggiunto sommerso 1992-2002

In questo paragrafo sono presentati i dati considerati definitivi relativi alla parte di Pil attribuibile all'area del sommerso economico e disponibili dal 1992 al 2002. Per ciascun anno vengono fornite due stime che corrispondono agli estremi dell'intervallo all'interno del quale si ritiene compreso il valore "esatto".

La valutazione che l'Istat fornisce dell'economia sommersa individua quanta parte del prodotto interno lordo italiano è *certamente* ascrivibile al sommerso economico (ipotesi minima) e quanta parte del prodotto interno è *presumibilmente* derivante dallo stesso sommerso economico ma è difficile misurare in modo certo, data la commistione tra problematiche di natura statistica e di natura economica da cui essa origina (ipotesi massima). Dei tre diversi tipi d'integrazione sopra richiamati, i primi due concorrono alla valutazione dell'ipotesi minima, mentre il terzo (riconciliazione fra le stime indipendenti degli aggregati dell'offerta e della domanda), unitamente agli altri, concorre alla valutazione dell'ipotesi massima. Questo tipo d'integrazione contiene in sé, in proporzione non identificabile, sia effetti collegabili a fenomeni di carattere puramente statistico, sia fenomeni certamente ascrivibili all'esistenza dell'economia sommersa, non pienamente colti attraverso i primi due tipi d'integrazione. Infatti, essendo le stime degli aggregati di offerta più direttamente condizionate dall'interesse degli operatori economici a dissimulare parte dei loro profitti, avviene normalmente che le stime degli aggregati economici di domanda siano più esaustive di quelle dell'offerta.

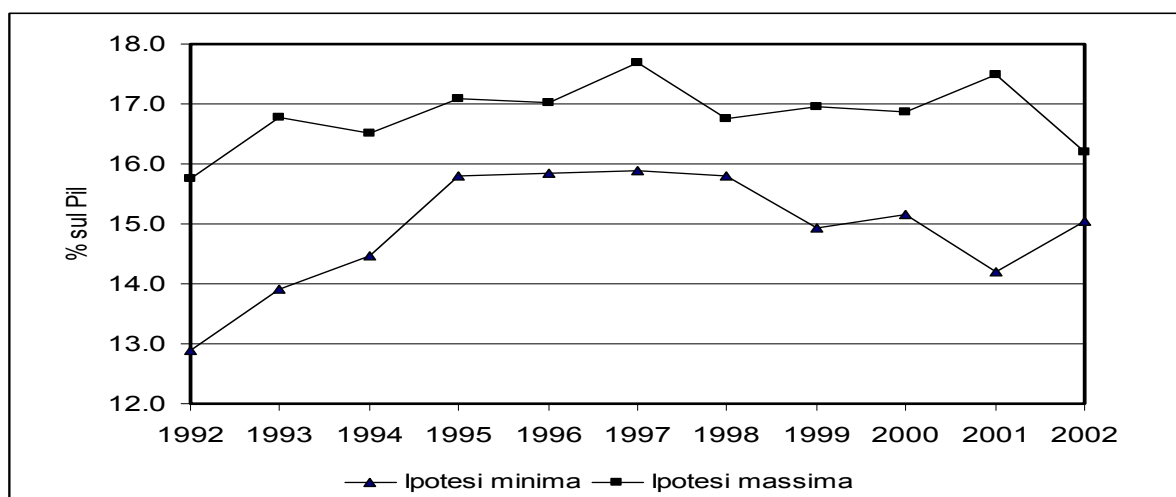
Nel 2002 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico è compreso tra un minimo del 15,1 per cento del Pil (pari a circa 190 miliardi di euro) ed un massimo del 16,2 per cento (pari a 204 miliardi di euro) (Tavola 1). Nel 1992, la percentuale minima era pari al 12,9 per cento e la massima al 15,8 per cento (rispettivamente corrispondenti a circa 101 miliardi e a 124 miliardi di euro).

Il fenomeno mostra in tutto il periodo dinamiche differenziate rispetto alle due ipotesi (Figura 1). Il trend crescente e la riduzione della distanza tra le due ipotesi - soprattutto fino al 1997 - possono essere in parte spiegati dai miglioramenti apportati alle rilevazioni del sistema statistico di base indotti sia dallo sviluppo di nuove indagini statistiche (in particolare nel settore dei servizi) sia dalla costruzione e dall'aggiornamento del nuovo Archivio delle imprese attive.

Tavola 1 - Valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico. Anni 1992-2002

Anni	Ipotesi minima (A)			Ipotesi massima (B)		
	Milioni di euro	variazioni percentuali	% sul Pil	Milioni di euro	variazioni percentuali	% sul Pil
1992	100.956	-	12,9	123.533	-	15,8
1993	112.372	11,3	13,9	135.448	9,6	16,8
1994	123.454	9,9	14,5	140.912	4,0	16,5
1995	145.920	18,2	15,8	157.774	12,0	17,1
1996	155.741	6,7	15,9	167.276	6,0	17,0
1997	163.175	4,8	15,9	181.484	8,5	17,7
1998	169.482	3,9	15,8	179.796	-0,9	16,8
1999	165.449	-2,4	14,9	187.813	4,5	17,0
2000	176.777	6,8	15,2	196.804	4,8	16,9
2001	172.938	-2,2	14,2	213.081	8,3	17,5
2002	189.705	9,7	15,1	204.217	-4,2	16,2

Figura 1: Il peso del valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico sul PIL. Anni 1992-2002



Un'analisi più approfondita dei dati evidenzia come il peso del valore aggiunto sommerso differisca in modo consistente a livello di settore di attività economica (Tavola 2). Nel 2002, il valore aggiunto sommerso è pari al 36,9 per cento del valore aggiunto totale del settore agricolo e a circa il 9 per cento di quello del settore industriale; nel terziario, invece, l'incidenza del valore aggiunto sommerso va da un minimo del 17,4 per cento ad un massimo del 19,2 per cento.

L'esercizio condotto dall'Istat consente di identificare separatamente le tre diverse integrazioni apportate al valore aggiunto direttamente individuabili attraverso le indagini statistiche sulle imprese e riconducibili al fenomeno della frode fiscale e contributiva: 1) l'integrazione dovuta al controllo di coerenza fra le poste del conto economico delle imprese, l'occupazione e i redditi da lavoro da questi dichiarati, implicante rivalutazione del fatturato; 2) l'integrazione derivante dalla stima del valore aggiunto prodotto dall'insieme delle unità di lavoro appartenenti alla categoria di occupazione non regolare (cioè non dichiarata alle imprese); 3) la riconciliazione fra le stime indipendenti dell'offerta e della domanda di beni e servizi. Le suddette integrazioni sono effettuate per correggere rispettivamente specifici comportamenti

fraudolenti da parte delle imprese quali: sottodichiarazione del fatturato ottenuto con l'occupazione dichiarata; dissimulazione del valore aggiunto prodotto dai lavoratori non registrati nei libri paga; sovradichiarazione dei costi di produzione².

Tavola 2 - Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per settore di attività economica. Anni 1992-2002

Anni	Agricoltura		Industria		Servizi	
	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi di mercato	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi di mercato	Milioni di euro	% sul valore aggiunto ai prezzi di mercato
Ipotesi minima						
1992	7.159	29,8	20.760	8,0	73.037	14,8
1995	8.292	31,5	32.899	11,1	104.729	17,9
1998	9.094	33,3	30.648	9,4	129.740	18,7
2000	9.779	36,0	32.209	9,4	134.788	17,7
2002	10.334	36,9	32.670	9,1	146.701	17,4
Ipotesi massima						
1992	7.159	29,8	24.693	9,6	91.681	18,6
1995	8.292	31,5	30.879	10,4	118.603	20,3
1998	9.094	33,3	35.927	11,0	134.775	19,5
2000	9.779	36,0	42.742	12,5	144.283	19,0
2002	10.334	36,9	32.327	9,0	161.556	19,2

Nel 2002 la quota del Pil imputabile all'area del sommerso economico (16,2 per cento) è scomponibile in un 6,9 per cento dovuto alla sottodichiarazione del fatturato ottenuto con un'occupazione regolarmente iscritta nei libri paga, in un 8,2 per cento dovuto all'uso di lavoro non regolare e in un 1,2 per cento derivante dalla necessità di riconciliare le stime dell'offerta di beni e servizi con quelle della domanda (Tavola 3).

Tavola 3 - Valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico per tipologia dell'integrazione. Anni 1992-2002

Anni	Rivalutazione del fatturato			Lavoro non regolare			Riconciliazione stime offerta e domanda		
	Milioni di euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil	Milioni di euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil	Milioni di euro	% sull'ipotesi massima	% sul Pil
1992	37.770	30,6	4,8	63.186	51,1	8,1	22.577	18,3	2,9
1995	66.244	42,0	7,2	79.676	50,5	8,6	11.854	7,5	1,3
1998	76.724	42,7	7,2	92.758	51,6	8,6	10.314	5,7	1,0
2000	78.432	39,9	6,7	98.345	50,0	8,4	20.028	10,2	1,7
2002	86.127	42,2	6,9	103.041	50,5	8,2	14.512	7,1	1,2

² Il metodo italiano sfrutta sia un approccio micro sia uno macro: i controlli di coerenza sui dati forniti dalle imprese sono effettuati a livello di microdati; la riconciliazione fra le stime della domanda e dell'offerta sono di carattere macro, utilizzando le tavole input-output ad un livello di 101 branche. Anche per le stime dell'occupazione, nell'anno di *benchmark*, viene in parte seguito un approccio micro incrociando le dichiarazioni individuali rilasciate nell'Indagine sulle forze di lavoro con quelle del Censimento della popolazione.

Il lavoro non regolare a livello nazionale 1992-2003

Negli ultimi anni, la crescita dell'input di lavoro è risultata molto intensa, sostenuta dal lavoro dipendente e incoraggiata dallo sviluppo di nuove forme occupazionali sempre più flessibili, sia rispetto all'orario di lavoro sia rispetto a nuove tipologie di contratto.

In tale contesto, è cresciuta l'esigenza da parte degli utilizzatori di disporre di informazioni statistiche diversificate sul fenomeno dell'occupazione, in grado di cogliere la reale complessità del mercato del lavoro nel nostro paese e la sua evoluzione nel tempo.

L'operazione di standardizzazione, confronto ed integrazione dei diversi aspetti che caratterizzano il fenomeno occupazione è istituzionalmente svolta dalla contabilità nazionale, il cui campo di osservazione è più esteso rispetto a quello proprio delle indagini che rilevano informazioni sul mercato del lavoro.

Rientrano nel campo di osservazione della contabilità nazionale, ad esempio, le posizioni di lavoro (le attività lavorative) direttamente osservabili tramite le fonti di informazione statistiche e/o amministrative e quelle non colte direttamente ma che contribuiscono alla produzione del reddito. L'insieme delle posizioni lavorative comprende, inoltre, le posizioni lavorative multiple, che derivano dall'impegno di un occupato su più attività lavorative nello stesso periodo di riferimento.

Ai fini della quantificazione del complesso dell'occupazione di contabilità nazionale, in particolare, sono stimate due diverse tipologie di posizioni lavorative: quelle regolari e quelle non regolari. Sono definite *regolari* le prestazioni lavorative registrate presso le istituzioni fiscali-contributive, nonché osservabili nelle rilevazioni statistiche rivolte alle imprese e alle istituzioni. Sono definite *non regolari* le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative.

L'input di lavoro non regolare può essere scomposto e stimato secondo quattro tipologie di posizioni lavorative:

- 1) gli irregolari in senso stretto residenti, ossia gli occupati a tempo pieno che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie ma che non risultano presso le imprese;
- 2) i residenti che si dichiarano non occupati nelle indagini statistiche rivolte alle famiglie, quindi appartenenti alla popolazione non attiva, pur svolgendo delle ore di lavoro;
- 3) le attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti che tentano di cogliere il lavoro degli indipendenti in settori sensibili alla non dichiarazione dell'attività produttiva (trasporti, costruzioni, alberghi e pubblici esercizi);
- 4) gli stranieri non residenti e non regolari che, in quanto tali, non sono visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie.

La contabilità nazionale, oltre a fornire dati sul numero delle posizioni lavorative, stima correntemente anche il numero degli *occupati interni*, ossia degli occupati residenti e non residenti che lavorano per le unità produttive residenti.

Per tener conto, tuttavia, delle trasformazioni che ormai da diversi anni interessano il mercato del lavoro e che riguardano i cambiamenti di durata dei rapporti di lavoro nel

tempo, nonché le intensità e le modalità orarie delle prestazioni lavorative offerte, è utilizzata come misura dell'occupazione una proxy che tiene conto delle ore lavorate, denominata *unità di lavoro*. Le unità di lavoro sono calcolate ipotizzando che ciascuna persona lavori un numero di ore pari a quelle prestate in quel settore di attività economica e in quella posizione nella professione (dipendente o indipendente) da un occupato a tempo pieno; in questo modo, le unità di lavoro sono ottenute trasformando le posizioni lavorative part-time o non continuative in unità a tempo pieno.

Tenendo conto di tutti gli aspetti ora descritti, la misura più idonea a stimare il contributo del fattore lavoro alla produzione del reddito del paese è l'insieme delle unità di lavoro. Nel 2003 risultano occupate nel complesso dell'economia circa 24 milioni e 239 mila unità di lavoro, di cui 17 milioni e 143 mila unità dipendenti e 7 milioni e 95 mila indipendenti (Tavola A1). Dal 1996 al 2003, la crescita occupazionale ha interessato circa 1 milione e 638 mila unità di lavoro, mentre nel 2003 l'incremento è stato di 103 mila unità.

L'input di lavoro regolare è caratterizzato negli ultimi anni da una dinamica particolarmente positiva, passando dai 19 milioni e 312 mila unità di lavoro del 1996 ai 21 milioni del 2003 (+1 milione e 688 mila unità). Nell'ultimo anno del periodo in esame le unità di lavoro regolari aumentano di circa 303 mila unità per effetto della crescita sia dell'occupazione dipendente che indipendente.

La tendenza alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, in termini di orario, di durata e di attivazione di nuove forme di contratti (come, ad esempio, il lavoro interinale), ha contribuito sensibilmente ad accrescere, nel periodo considerato, il livello dell'occupazione regolare. Tra il 1992 e il 2003 l'input di lavoro regolare cresce del 3,4 per cento, mentre le unità di lavoro non regolari del 3,2 per cento. Nel 2002-2003 un forte impulso alla crescita della regolarità lavorativa proviene dall'ultima sanatoria di legge a favore dei lavoratori extracomunitari occupati in modo non regolare (legge n. 189 del 30 luglio 2002) che ha contribuito a contrastare lo sviluppo del lavoro non regolare.

Unità di lavoro non regolari e tassi di irregolarità

Nel 2003 le unità di lavoro non regolari risultano pari a 3 milioni e 238 mila unità (+100 mila unità rispetto al 1992), in calo di circa 200 mila unità rispetto all'anno precedente.

Il *tasso di irregolarità* (calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro) si attesta nel 2003 intorno al 13,4 per cento ritornando, quindi, sugli stessi livelli del 1992. In realtà, il tasso di irregolarità mostra contrazioni a partire dal 2002 per effetto della già richiamata regolarizzazione degli stranieri extracomunitari.

Il tasso di irregolarità delle unità di lavoro risulta in diminuzione tra i dipendenti e stabile tra gli indipendenti. Tra il 1992 e il 2003, l'incidenza delle unità di lavoro non regolari dipendenti passa dal 15,9 per cento al 15,5 per cento, quella delle unità di lavoro non regolari indipendenti dal 7,7 per cento all'8,1 per cento del 2003.

I settori maggiormente coinvolti dall'irregolarità del lavoro sono quelli dell'agricoltura e delle costruzioni, dove il carattere frammentario e stagionale dell'attività produttiva

ha consentito l'impiego di lavoratori stranieri non residenti e non regolarizzati; quest'ultimi, ormai da diversi anni, sostituiscono la manodopera locale che tende progressivamente a fuoriuscire dai suddetti settori.

Nel 2003, il tasso di irregolarità nel *settore agricolo* è pari al 32,9 per cento contro il 25,5 per cento del 1992 (Tavola A2). In realtà, il tasso di irregolarità, calcolato al netto del settore agricolo, presenta un livello di oltre un punto percentuale più basso di quello calcolato per l'intera economia, attestandosi nel 2003 attorno al 12,3 per cento.

L'*industria in senso stretto* non utilizza in modo consistente personale irregolare. Nel 2003 il tasso di irregolarità nel settore è pari al 5,4 per cento, assai prossimo al valore del 1992 (5,7 per cento). Nel settore delle costruzioni l'incidenza percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro si colloca invece su valori più elevati (12,5 per cento), sebbene in tendenziale riduzione rispetto sia al 1992 (14,2 per cento) sia al 1997 (16,2 per cento).

Nel settore dei *servizi* il fenomeno è molto diffuso: nel 2003 il 14,5 per cento delle unità del settore risultano non regolari. Il fenomeno è più rilevante nel comparto del commercio, degli alberghi, dei pubblici esercizi e dei trasporti, dove il 15,2 per cento delle unità di lavoro risultano non registrate (15,6 per cento nel 1992). Nel comparto dei trasporti su strada, in particolare, il tasso di irregolarità è piuttosto elevato (33,9 per cento) e superiore ai valori del settore agricolo. In altri comparti produttivi, la quota delle unità di lavoro non regolari è più modesta e stabile nel tempo, ma pur sempre elevata, come nel caso dell'intermediazione finanziaria e dei servizi alle imprese (14,1 per cento nel 2003).

Il comparto degli *altri servizi*, che offre servizi destinati alle famiglie o al consumo collettivo, diventa nel tempo sempre più sensibile al fenomeno dell'irregolarità; naturalmente con l'esclusione delle attività produttive svolte dal settore delle Amministrazioni Pubbliche, immuni dal fenomeno. Si ricorda che rientrano in tale comparto le branche dei servizi generali delle amministrazioni pubbliche, dell'istruzione, della sanità, dei servizi ricreativi e culturali e dei servizi domestici.

Nel 2003 le unità non regolari nel comparto degli altri servizi rappresentano il 14 per cento delle unità di lavoro complessive (13,7 per cento dell'input di lavoro nel 1992). In tale comparto è rilevante l'irregolarità nelle attività produttive che interessano i servizi ricreativi, culturali ed i servizi domestici: le unità di lavoro non regolari di tali attività rappresentano il 37,1 per cento delle unità di lavoro complessive.

Nel 2003 a fronte di circa 24 milioni e 239 mila unità di lavoro si registrano circa 24 milioni e 284 mila occupati interni e 30 milioni e 829 mila posizioni lavorative (Tavola A3). Dal 1992 al 1997 le diverse misure dell'occupazione registrano una dinamica decrescente con ritmi poco differenziati. Dal 1997 al 2003, si verifica un'inversione di tendenza che porta ad una crescita generalizzata delle diverse misure del fattore lavoro. I ritmi di crescita, tuttavia, si differenziano notevolmente tra unità di lavoro e occupati interni rispetto alle posizioni lavorative.

Per il totale dell'economia, dal 1997 a fine periodo gli occupati interni registrano la crescita più elevata (+9,3 per cento) rispetto alle unità di lavoro (+6,8 per cento) e alle posizioni lavorative (+6,2 per cento). La più modesta crescita delle unità di lavoro e delle posizioni lavorative dal 1992 ad oggi rispetto a quella registrata dagli occupati

interni ha comportato una contrazione del numero delle posizioni lavorative per ogni persona occupata (Tavola A4). Nel 1992 a 100 occupati interni corrispondono circa 133 posizioni lavorative mentre nel 2003 tale rapporto scende a circa 127.

Nel settore agricolo, la pratica della seconda attività lavorativa svolta nell'ambito dello stesso settore è così diffusa che nel 2003 a 100 persone occupate corrispondono 350 posizioni lavorative. Nei servizi è nel comparto del commercio e dei trasporti che si concentra il maggior numero di attività plurime; tale fenomeno tende a crescere nel tempo: nel 2003 a 100 persone occupate nel settore corrispondono circa 132 posizioni lavorative, mentre nel 1992 le posizioni di lavoro erano 130.

La riduzione del numero dei posti di lavoro per persona occupata ha comportato, nel periodo preso in esame, una contrazione del rapporto tra le unità di lavoro e gli occupati interni, indicatore quest'ultimo della relazione che esiste tra una persona fisica occupata ed il numero di ore lavorate. Il rapporto è superiore a 100 quando ad ogni persona occupata corrispondono più posizioni lavorative e quando l'intensità di lavoro nel periodo di riferimento è vicina al tempo pieno, sia per i lavoratori regolari sia per quelli non regolari. Nel 1992 a 100 occupati corrispondevano 10,32 unità di lavoro mentre nel 2003 tale rapporto scende a 99,8.

Nel settore degli altri servizi, le unità di lavoro risultano inferiori ai corrispondenti occupati poiché in tale settore l'incidenza del lavoro part-time è superiore a quella degli altri settori e, al contempo, le posizioni lavorative plurime, sia regolari che non regolari, risultano frammentate in termini di orario, specialmente nel settore domestico (nel 2003 a 100 occupati interni corrispondono circa 95 unità di lavoro). Anche nell'industria in senso stretto ad ogni 100 occupati corrispondono meno unità di lavoro (nel 2003 il rapporto è pari al 97,2), ma in questo caso il risultato è dovuto alla trasformazione in unità di lavoro a tempo pieno dei lavoratori part-time regolari e all'esclusione dal computo delle unità di lavoro di chi, pur registrato nei libri paga delle imprese, non partecipa alla produzione del reddito nazionale in quanto temporaneamente collocato in cassa integrazione guadagni.

I dati per tipologia regolare e non regolare sono pubblicati, oltre che per le unità di lavoro, anche per gli occupati interni e per le posizioni lavorative. L'analisi dei tassi di irregolarità per queste misure dell'input di lavoro mette in evidenza, anche in questo caso, alcune differenze settoriali; la distanza tra i tassi di irregolarità calcolati in base alle diverse misure di occupazione varia, infatti, in base alla diversa importanza assunta nella composizione dell'occupazione complessiva dalla presenza di posizioni regolari con orari ridotti, di attività plurime regolari e non regolari a tempo più o meno parziale, di attività principali non regolari rispetto alle istituzioni fiscali e contributive (Tavola A5).

L'input di lavoro **non regolare** può essere a sua volta scomposto in ulteriori tipologie occupazionali, che in parte emergono sia dal confronto e dall'integrazione tra le diverse fonti informative usate (è il caso, ad esempio, degli irregolari in senso stretto), sia dall'utilizzo di fonti informative specifiche o metodi indiretti di stima (ad esempio, gli stranieri non residenti e non regolari).

I residenti che non si dichiarano occupati rappresentano una quota modesta dell'occupazione non regolare e nella Tavola A6 sono stati inclusi in un'unica categoria degli irregolari residenti insieme agli irregolari in senso stretto residenti. Gli **irregolari residenti** tendono a crescere nel tempo, passando da 1 milione e 996 mila

unità di lavoro nel 1992 a circa 2 milioni e 228 mila unità nel 2003. In particolare, tra il 2001 e il 2003 aumenta la loro importanza nell'ambito del lavoro non regolare (dal 58 al 68,8 per cento) per effetto di un minor ricorso da parte delle imprese al lavoro degli stranieri non residenti.

Nel 2003 sono circa 150 mila le unità di lavoro straniere non regolari; il loro peso sulle unità di lavoro complessive si attesta al 4,6 per cento rispetto al 18,5 per cento del 2001. Tale tipologia di occupazione diminuisce notevolmente per effetto della sanatoria di legge che a partire dal 2002 ha consentito a molti lavoratori stranieri di regolarizzare la loro posizione fiscale-contributiva.

Le **attività plurime non dichiarate** registrano un ritmo di crescita meno sostenuto e nel 2003 raggiungono le 860 mila unità circa (746 mila nel 1992).

Il lavoro non regolare nelle regioni italiane 1995-2003

Il fenomeno del lavoro non regolare si differenzia molto a livello territoriale. Nel 2003 sono circa 594 mila le unità di lavoro nel Nord-ovest, 492 mila nel Nord-est, circa 618 mila al Centro e 1 milione e 535 mila nel Mezzogiorno (Tavola A7).

Nel 2003 in tutte le ripartizioni territoriali si registra una tendenza alla riduzione del fenomeno dell'irregolarità lavorativa dovuta principalmente all'emersione del lavoro degli stranieri illegalmente presenti nel paese determinata dalla sanatoria del 2002.

La diversa intensità del fenomeno a livello territoriale emerge più chiaramente dall'analisi dei dati regionali sui *tassi di irregolarità*, calcolati come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari di una regione e il complesso delle unità di lavoro occupate nella stessa area territoriale.

Nel 2003 il tasso di irregolarità nel Mezzogiorno è pari al 22,8 per cento mentre in tutte le altre circoscrizioni raggiunge livelli inferiori alla media nazionale (13,4 per cento): il tasso di irregolarità è pari al 12,3 per cento nel Centro, al 9,3 per cento nel Nord-est e all'8,3 per cento nel Nord-ovest (Tavola A8). La regione che presenta il più alto tasso di irregolarità è la Calabria (31 per cento), la Lombardia quella con il tasso più basso (7,3 per cento). Nel complesso dell'economia, sono le regioni dell'Italia meridionale a registrare i tassi di irregolarità più elevati.

A livello territoriale, i differenziali tra i tassi di irregolarità dipendono sia dalla diversa specializzazione produttiva di ciascuna area geografica, sia da una maggiore o minore propensione delle singole regioni ad impiegare lavoratori non regolari.

Il Mezzogiorno, ad esempio, si caratterizza per tassi di irregolarità elevati nel settore agricolo, che ha maggior peso in questa area: nel 2003 circa il 41,1 per cento delle unità di lavoro sono irregolari; si registrano, inoltre livelli di irregolarità superiori alla media nazionale (32,9 per cento) in Calabria (50,8 per cento), Sicilia (42,4 per cento), Campania (42,6 per cento) e Puglia (41,7 per cento).

Rispetto ad altre aree territoriali, il Mezzogiorno registra tassi di irregolarità relativamente elevati anche nel settore dell'industria in senso stretto (17,1 per cento rispetto al 5,3 per cento del Centro, al 2,2 per cento del Nord-ovest e al 2 per cento del Nord-est) e nell'attività edilizia, che non riesce ancora ad emergere e a consolidarsi (27 per cento rispetto al 12,3 per cento del Centro, il 3,9 per cento del Nord-ovest e il 3,7 per cento del Nord-est). Il settore delle costruzioni, in particolare, registra tassi di irregolarità superiori al 20 per cento in tutte le regioni del

Mezzogiorno con l'eccezione della Sardegna (15 per cento). L'Emilia-Romagna, invece, è la regione con il tasso di irregolarità più modesto nel settore (1,4 per cento).

Nell'ambito dei servizi i differenziali tra le ripartizioni si riducono, a testimonianza di una debolezza specifica del settore che si basa su un'organizzazione del lavoro ancora molto frammentata e che rende il fenomeno mediamente diffuso su tutto il territorio nazionale (in particolare nei comparti degli alberghi e dei pubblici esercizi, del trasporto in conto terzi e dei servizi domestici). Il Mezzogiorno si attesta su un tasso di irregolarità pari al 20,9 per cento contro il 10,9 per cento del Nord-ovest, l'11,6 per cento del Nord-est e il 13,3 per cento del Centro. La regione con il tasso di irregolarità più elevato è la Campania (22,6 per cento), quella con il tasso inferiore l'Emilia-Romagna (10,5 per cento).

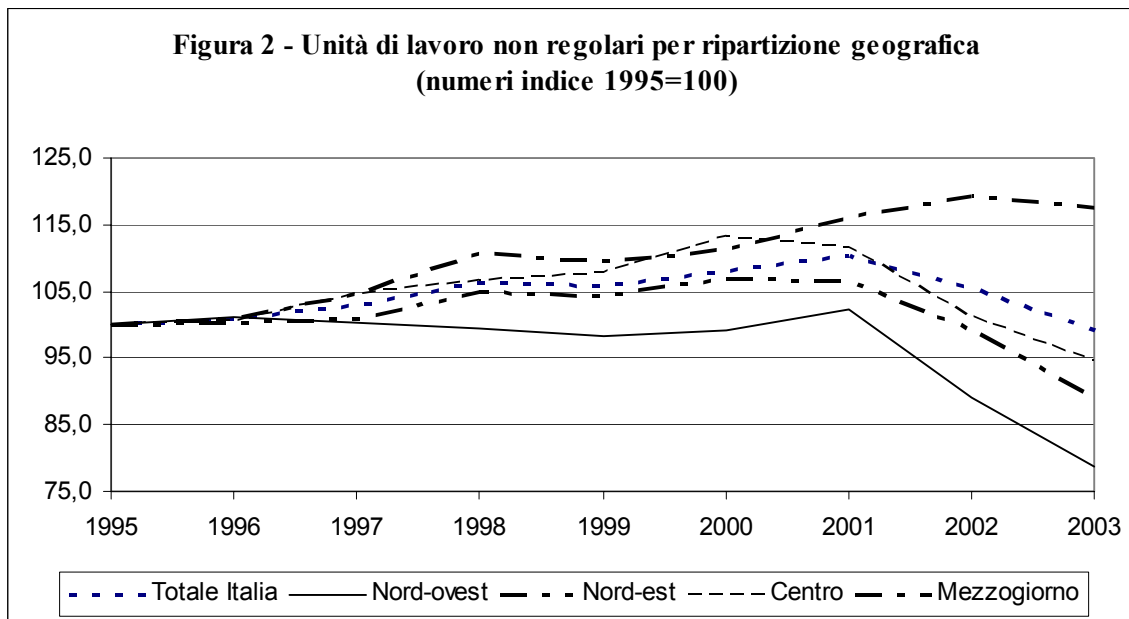
Dal 1995, primo anno di disponibilità delle serie regionali, al 2003 il fenomeno dell'irregolarità lavorativa è cresciuto a livello nazionale, ma con intensità differenziata nelle varie aree geografiche, contribuendo così, almeno in parte, ad accrescere il dualismo territoriale del mercato del lavoro nel paese (Figura 1).

I numeri indici, calcolati rispetto al 1995 posto uguale a 100, evidenziano che, a fine periodo, la dimensione dell'irregolarità lavorativa aumenta per effetto di una sostenuta crescita del fenomeno nel Mezzogiorno e nell'Italia centrale (gli indici sono rispettivamente pari a 117,6), mentre in tutte le altre ripartizioni la dinamica risulta in tendenziale contrazione (indici pari a 78,8 nel Nord-ovest e a 89,2 nel Nord-est) (Tavola A9).

Le regioni in cui l'irregolarità lavorativa registra una forte crescita in tutto il periodo sono prevalentemente quelle del Mezzogiorno, in particolare il Molise (142,9), la Basilicata (127,5) e la Sardegna (119,8); la Calabria registra una dinamica degli irregolari non particolarmente elevata (114,4) per effetto di una consistente contrazione degli irregolari nel 2002, mentre in Lombardia la dinamica del fenomeno appare in netto calo rispetto ad inizio periodo (69,3).

A livello settoriale, il Centro si caratterizza per una tendenziale contrazione dell'irregolarità lavorativa in tutti i settori produttivi, in particolare nel settore delle costruzioni (81,4) e dell'industria in senso stretto (87,6). Il Nord-ovest registra nel periodo di riferimento una modesta crescita dell'irregolarità in agricoltura (100,9) ed una sostanziale contrazione del fenomeno negli altri settori produttivi, in particolare nel settore industriale (48,4). L'aumento del lavoro non regolare risulta ancora elevato e diffuso in diversi settori produttivi soltanto nel Mezzogiorno; soltanto in agricoltura diminuisce l'irregolarità (91,8) anche per il forte ridimensionamento occupazionale del settore.

In agricoltura l'input di lavoro non regolare cresce in diverse regioni del Nord e del Centro. La regione che registra la dinamica più accentuata è la Toscana (138,5), seguita dalla Liguria (108,2), dal Trentino-Alto Adige (107) e dalla Lombardia (102,3). L'industria in senso stretto segnala un forte incremento del lavoro non regolare in diverse regioni meridionali (ad esempio, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Abruzzo e Molise), così come il settore delle costruzioni che presenta dinamiche di unità di lavoro non regolari particolarmente elevate in Molise (138,5), in Abruzzo (123,8) e in Basilicata (132,4). In Trentino-Alto Adige e in Valle d'Aosta il valore elevato degli indici è dovuto anche ai modesti livelli delle unità di lavoro non regolari rispetto ad altre regioni.



Nel settore dei servizi le unità di lavoro non regolari crescono in tutte le regioni meridionali mentre al Nord e al Centro risultano valori in crescita soltanto nel Friuli-Venezia Giulia (123,8), in Umbria (103,8) e nelle Marche (104,1).

Il lavoro non regolare nelle province italiane nel 2003

L'Istat diffonde per la prima volta dei cartogrammi che evidenziano la distribuzione del lavoro non regolare nelle diverse province italiane con l'intento di offrire alle diverse istituzioni e agli osservatori territoriali uno strumento utile per l'analisi statistica di un fenomeno complesso e notoriamente sfuggente (Figure 3-6).

Data la difficoltà oggettiva di misurare fenomeni non direttamente osservabili, le stime sui tassi di irregolarità a livello provinciale presentano margini di incertezza. Si ritiene pertanto corretto fornire delle misure statistiche per intervalli.

I cartogrammi evidenziano la distribuzione del lavoro non regolare nel 2003. La mappa del fenomeno appare molto diversificata a seconda dei settori produttivi, mettendo in evidenza una diffusione più ampia dell'irregolarità sul territorio per i settori dei servizi privati e l'agricoltura, rispetto a quanto si osserva per l'industria.

A livello di totale economia, sono principalmente le province meridionali che presentano tassi di irregolarità superiori alla media nazionale mentre per attività economica si evidenzia una irregolarità diffusa anche in diverse province del nord e del centro.

Nel settore dei servizi privati, ad esempio, si collocano nella fascia medio-alta, compresa tra 22,4 e il 28,4 per cento, ben 18 province tra cui Aosta, Lodi, La Spezia, Livorno, Pesaro e Urbino, Caserta e Benevento; al di sotto della media nazionale si trovano, invece, province come Ancona, Teramo Pescara e Chieti. Nella fascia alta, da 28 a 42,8 per cento, si concentrano 17 province meridionali tra cui Catania, Palermo, Messina, Reggio Calabria, Catanzaro, Brindisi e Taranto.

Figura 3 - Tassi di irregolarità provinciali per il totale dell'economia - Anno 2003

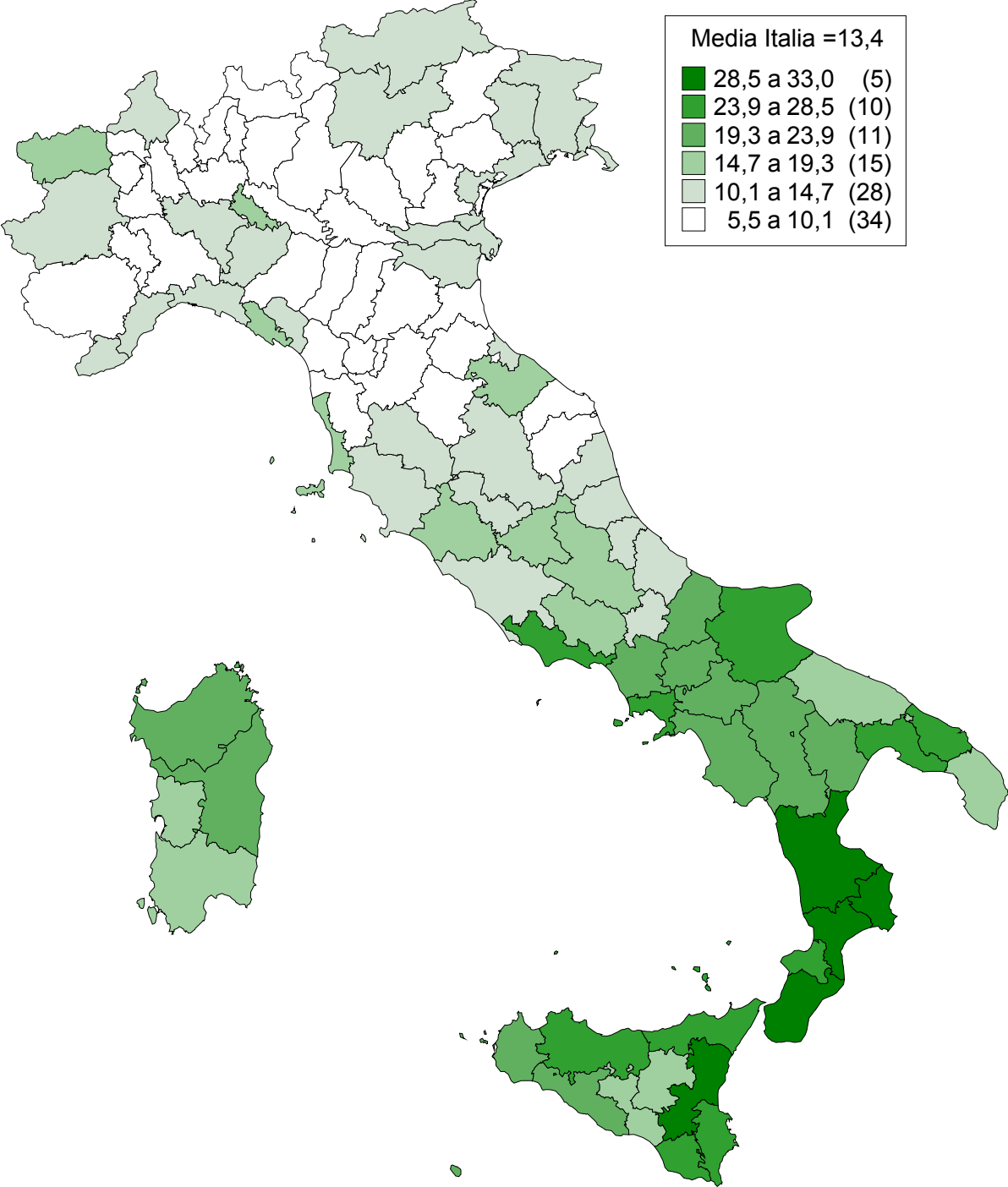


Figura 4 - Tassi di irregolarità provinciali nel settore agricolo - Anno 2003

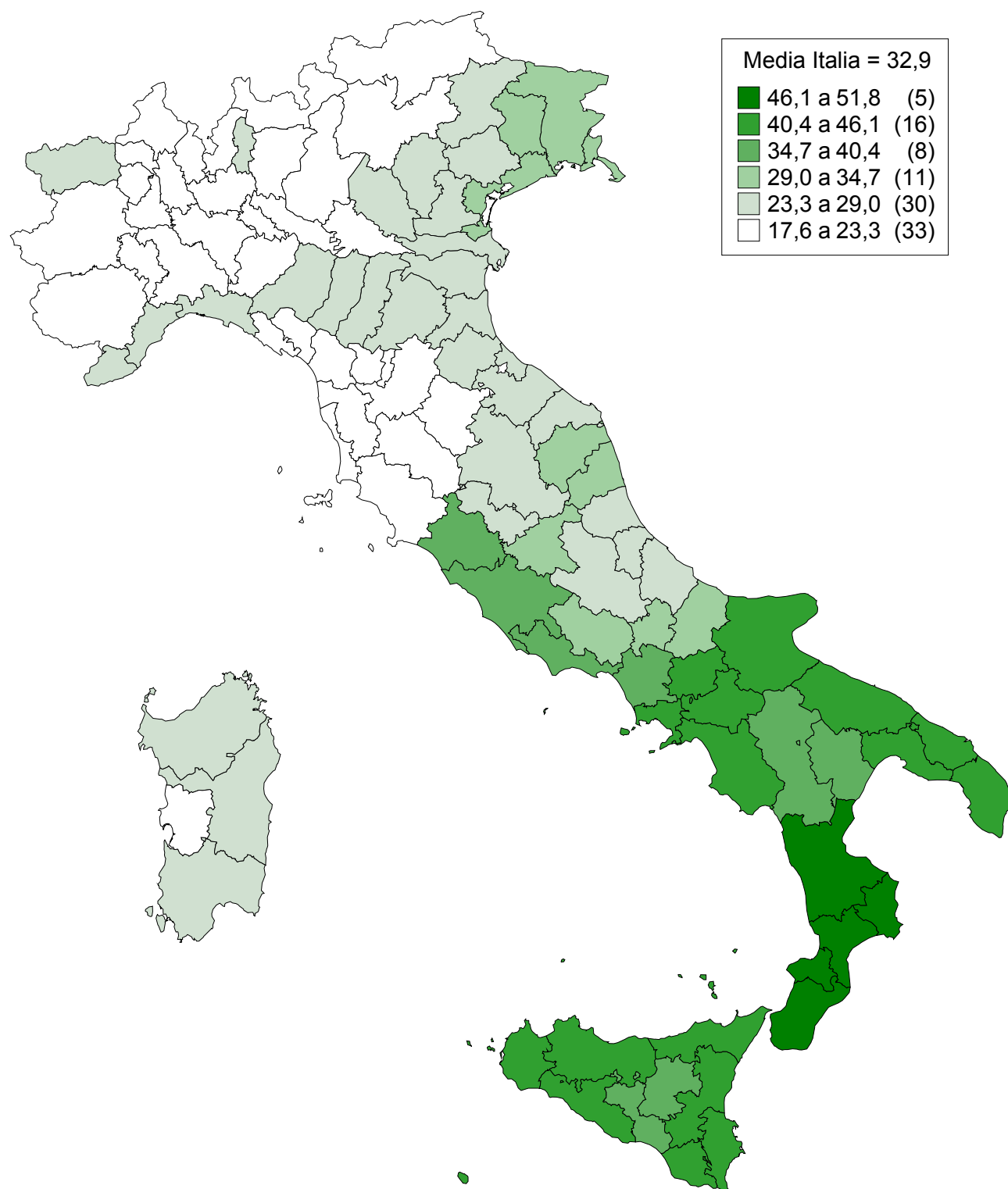


Figura 5 - Tassi di irregolarità provinciali nel settore dell'industria - Anno 2003

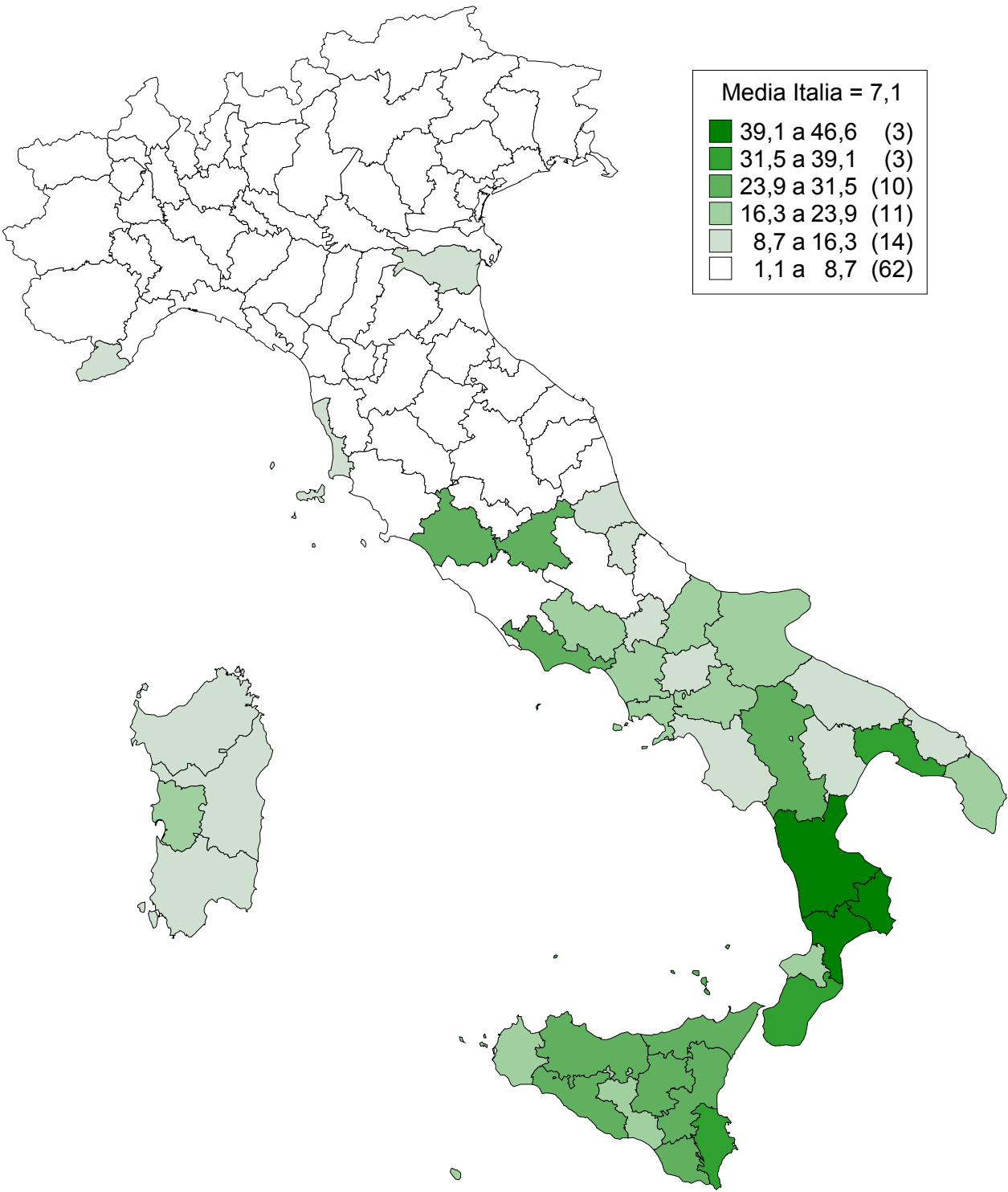
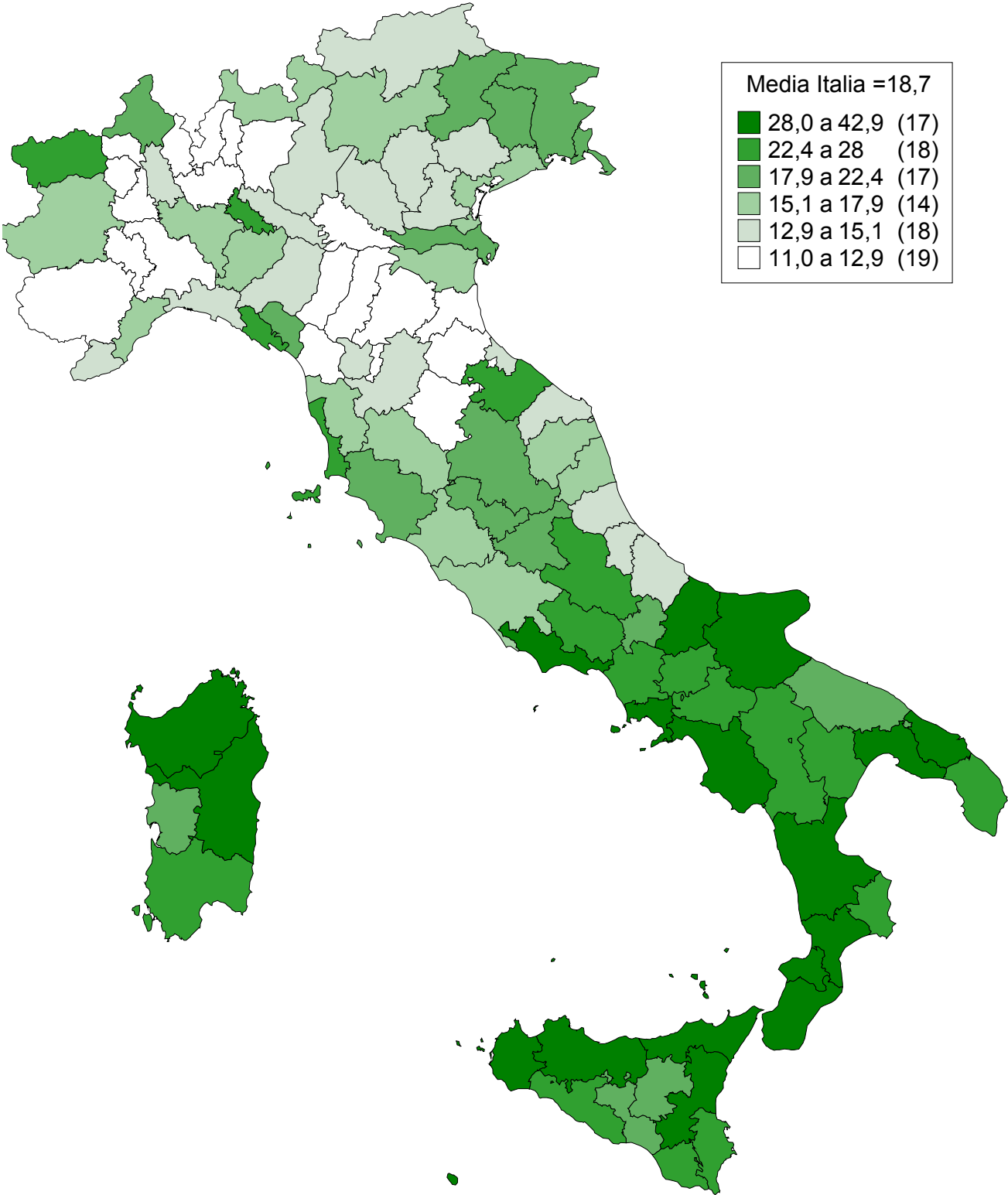


Figura 6 - Tassi di irregolarità provinciali nel settore dei servizi privati - Anno 2003



Allegato statistico:

Tavola A1- Unità di lavoro regolari e non regolari per posizione nella professione (*in migliaia*) - Anni 1992-2003

Tavola A2 – Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica

Tavola A3 - Numero delle unità di lavoro, degli occupati interni e delle posizioni lavorative e tassi di variazione - Anni 1992-2003 (*valori assoluti in migliaia*)

Tavola A4 - Rapporti percentuali tra le posizioni lavorative e gli occupati interni e tra le unità di lavoro e gli occupati interni per settore di attività economica

Tavola A5 - Tasso di irregolarità degli occupati interni e delle posizioni lavorative per settore di attività economica

Tavola A6 - Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione. Anni 1992-2003. (*valori assoluti in migliaia*).

Tavola A7 – Unità di lavoro non regolari per settore di attività nel 2003 (*in migliaia*)

Tavola A8 - Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per regione e settore di attività economica nel 2003

Tavola A9 - Numeri indici delle unità di lavoro (ULA) non regolari e totali per settore di attività economica dal 1995 al 2003. Base 1995=100.

Tavola A1- Unità di lavoro regolari e non regolari per posizione nella professione (in migliaia) - Anni 1992-2003

Anni	Regolari	Non regolari	Totale	Tasso regolarità	Tasso Irregolarità
Totale					
1992	20.319,4	3.137,8	23.457,2	86,6	13,4
1993	19.607,0	3.142,8	22.749,8	86,2	13,8
1994	19.364,0	3.165,2	22.529,2	86,0	14,0
1995	19.265,6	3.262,7	22.528,3	85,5	14,5
1996	19.312,4	3.287,8	22.600,2	85,5	14,5
1997	19.332,7	3.358,8	22.691,5	85,2	14,8
1998	19.450,7	3.465,2	22.915,9	84,9	15,1
1999	19.602,3	3.446,6	23.048,9	85,0	15,0
2000	19.922,6	3.529,0	23.451,6	85,0	15,0
2001	20.234,9	3.601,8	23.836,7	84,9	15,1
2002	20.698,0	3.437,3	24.135,3	85,8	14,2
2003	21.000,7	3.237,8	24.238,5	86,6	13,4
Dipendenti					
1992	13.584,8	2.577,2	16.162,0	84,1	15,9
1993	13.226,6	2.576,1	15.802,7	83,7	16,3
1994	13.059,1	2.602,8	15.661,9	83,4	16,6
1995	12.927,0	2.694,0	15.621,0	82,8	17,2
1996	12.936,8	2.717,7	15.654,5	82,6	17,4
1997	12.994,1	2.782,1	15.776,2	82,4	17,6
1998	13.054,7	2.884,2	15.938,9	81,9	18,1
1999	13.221,8	2.883,4	16.105,2	82,1	17,9
2000	13.462,8	2.949,4	16.412,2	82,0	18,0
2001	13.741,4	3.018,4	16.759,8	82,0	18,0
2002	14.204,4	2.851,7	17.056,0	83,3	16,7
2003	14.478,8	2.664,5	17.143,3	84,5	15,5
Indipendenti					
1992	6.734,6	560,6	7.295,2	92,3	7,7
1993	6.380,4	566,7	6.947,1	91,8	8,2
1994	6.304,9	562,4	6.867,3	91,8	8,2
1995	6.338,6	568,7	6.907,3	91,8	8,2
1996	6.375,6	570,1	6.945,7	91,8	8,2
1997	6.338,6	576,7	6.915,3	91,7	8,3
1998	6.396,0	581,0	6.977,0	91,7	8,3
1999	6.380,5	563,2	6.943,7	91,9	8,1
2000	6.459,8	579,6	7.039,4	91,8	8,2
2001	6.493,5	583,4	7.076,9	91,8	8,2
2002	6.493,7	585,6	7.079,3	91,7	8,3
2003	6.521,9	573,3	7.095,2	91,9	8,1

Tavola A2 – Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica

Settore di attività	1992	1997	2003
Agricoltura	25,5	28,7	32,9
Industria:	7,7	7,9	7,1
- Industria in senso stretto	5,7	5,4	5,4
- Costruzioni	14,2	16,2	12,5
Servizi:	14,5	16,6	14,5
- Commercio e riparazioni; trasporti	15,6	18,3	15,2
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	13,9	14,4	14,1
- Altri servizi	13,7	15,8	14,0
Totale	13,4	14,8	13,4
- al netto del settore agricolo	12,3	13,8	12,3

Tavola A3 - Numero delle unità di lavoro, degli occupati interni e delle posizioni lavorative e tassi di variazione - Anni 1992-2003 (valori assoluti in migliaia)

Settore di attività	1992	1997	2003	1997/1992	2003/1997
Unità di lavoro					
Agricoltura	1.937,6	1.509,9	1.271,7	-22,1	-15,8
Industria:	7.044,3	6.703,6	6.963,3	-4,8	3,9
- Industria in senso stretto	5.404,1	5.184,8	5.229,6	-4,1	0,9
- Costruzioni	1.640,2	1.518,8	1.733,7	-7,4	14,1
Servizi:	14.475,3	14.478,0	16.003,5	0,0	10,5
- Commercio e riparazioni; trasporti	6.178,3	5.979,9	6.518,7	-3,2	9,0
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	2.421,1	2.621,1	3.329,8	8,3	27,0
- Altri servizi	5.875,9	5.877,0	6.155,0	0,0	4,7
Totale	23.457,2	22.691,5	24.238,5	-3,3	6,8
- al netto del settore agricolo	21.519,6	21.181,6	22.966,8	-1,6	8,4
Occupati interni					
Agricoltura	1.582,1	1.243,4	1.079,9	-21,4	-13,1
Industria:	7.181,7	6.749,6	7.055,0	-6,0	4,5
- Industria in senso stretto	5.597,8	5.294,9	5.380,0	-5,4	1,6
- Costruzioni	1.583,9	1.454,7	1.675,0	-8,2	15,1
Servizi:	14.156,6	14.222,3	16.149,2	0,5	13,5
- Commercio e riparazioni; trasporti	5.623,0	5.453,9	6.075,3	-3,0	11,4
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	2.332,4	2.530,4	3.335,1	8,5	31,8
- Altri servizi	6.201,2	6.238,0	6.738,8	0,6	8,0
Totale	22.920,4	22.215,3	24.284,1	-3,1	9,3
- al netto del settore agricolo	21.338,3	20.971,9	23.204,2	-1,7	10,6
Posizioni lavorative					
Agricoltura	5.912,1	4.650,9	3.780,4	-21,3	-18,7
Industria:	7.527,0	7.112,5	7.454,0	-5,5	4,8
- Industria in senso stretto	5.711,8	5.408,8	5.507,2	-5,3	1,8
- Costruzioni	1.815,2	1.703,7	1.946,8	-6,1	14,3
Servizi:	16.995,1	17.262,2	19.595,0	1,6	13,5
- Commercio e riparazioni; trasporti	7.331,4	7.238,2	7.995,6	-1,3	10,5
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	2.728,3	2.994,6	3.954,7	9,8	32,1
- Altri servizi	6.935,4	7.029,4	7.644,7	1,4	8,8
Totale	30.434,2	29.025,6	30.829,4	-4,6	6,2
- al netto del settore agricolo	24.522,1	24.374,7	27.049,0	-0,6	11,0

Tavola A4 - Rapporti percentuali tra le posizioni lavorative e gli occupati interni e tra le unità di lavoro e gli occupati interni per settore di attività economica

Settore di attività	1992	1997	2003
Posizioni lavorative /Occupati interni *100			
Agricoltura	373,7	374,0	350,1
Industria:	104,8	105,4	105,7
- Industria in senso stretto	102,0	102,2	102,4
- Costruzioni	114,6	117,1	116,2
Servizi:	120,1	121,4	121,3
- Commercio e riparazioni; trasporti	130,4	132,7	131,6
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	117,0	118,3	118,6
- Altri servizi	111,8	112,7	113,4
Totale	132,8	130,7	127,0
- al netto del settore agricolo	114,9	116,2	116,6
Unità di lavoro /Occupati interni *100			
Agricoltura	122,5	121,4	117,8
Industria:	98,1	99,3	98,7
- Industria in senso stretto	96,5	97,9	97,2
- Costruzioni	103,6	104,4	103,5
Servizi:	102,3	101,8	99,1
- Commercio e riparazioni; trasporti	109,9	109,6	107,3
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	103,8	103,6	99,8
- Altri servizi	94,8	94,2	91,3
Totale	102,3	102,1	99,8
- al netto del settore agricolo	100,8	101,0	99,0

Tavola A5 - Tasso di irregolarità degli occupati interni e delle posizioni lavorative per settore di attività economica

Settore di attività	1992	1997	2003
Occupati interni			
Agricoltura	49,1	54,8	59,8
Industria:	7,2	7,6	6,6
- Industria in senso stretto	5,7	5,6	5,4
- Costruzioni	12,7	14,8	10,6
Servizi:	12,7	14,6	12,2
- Commercio e riparazioni; trasporti	8,4	10,5	7,1
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	14,2	14,6	13,5
- Altri servizi	15,9	18,1	16,2
Totale	13,5	14,7	12,7
- al netto del settore agricolo	10,8	12,3	10,5
Posizioni lavorative			
Agricoltura	13,1	14,6	17,1
Industria:	8,1	8,5	7,6
- Industria in senso stretto	5,6	5,5	5,3
- Costruzioni	15,9	18,3	14,3
Servizi:	21,2	23,2	20,7
- Commercio e riparazioni; trasporti	23,6	26,5	23,2
- Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari	13,4	13,6	13,0
- Altri servizi	21,7	23,9	22,1
Totale	16,4	18,2	17,1
- al netto del settore agricolo	17,2	18,9	17,1

Tavola A6 - Unità di lavoro non regolari per tipologia di occupazione. Anni 1992-2003. (valori assoluti in migliaia).

Anni	Irregolari residenti	Posizioni plurime	Stranieri non residenti	Totale economia
1992	1.995,8	746,3	395,7	3.137,8
1993	1.939,1	740,3	463,4	3.142,8
1994	1.855,3	786,7	523,2	3.165,2
1995	1.907,3	757,5	597,9	3.262,7
1996	1.964,3	787,4	536,1	3.287,8
1997	2.010,1	797,3	551,4	3.358,8
1998	2.036,5	850,3	578,4	3.465,2
1999	2.067,7	809,8	569,1	3.446,6
2000	2.098,3	833,4	597,3	3.529,0
2001	2.090,6	845,6	665,6	3.601,8
2002	2.156,9	888,7	391,7	3.437,3
2003	2.227,7	860,4	149,7	3.237,8
	composizione %			
1992	63,6	23,8	12,6	100,0
1993	61,7	23,6	14,7	100,0
1994	58,6	24,9	16,5	100,0
1995	58,5	23,2	18,3	100,0
1996	59,8	23,9	16,3	100,0
1997	59,8	23,7	16,5	100,0
1998	58,7	24,5	16,8	100,0
1999	60,0	23,5	16,5	100,0
2000	59,5	23,6	16,9	100,0
2001	58,0	23,5	18,5	100,0
2002	62,7	25,9	11,4	100,0
2003	68,8	26,6	4,6	100,0

Tavola A7 – Unità di lavoro non regolari per settore di attività nel 2003 (in migliaia)

Regioni	Totale economia	Agricoltura	Industria			Servizi
			Totale	in senso stretto	costruzioni	
Piemonte	179,7	15,0	20,2	16,7	3,5	144,5
Valle d'Aosta	8,9	0,7	0,5	0,1	0,4	7,7
Lombardia	326,4	22,0	26,4	15,2	11,2	278,0
Trentino Alto Adige	54,3	7,6	8,6	6,4	2,2	38,1
Veneto	190,6	28,2	14,6	7,0	7,6	147,8
Friuli-Venezia Giulia	70,7	7,6	5,4	3,2	2,2	57,7
Liguria	78,7	5,3	9,7	5,5	4,2	63,7
Emilia-Romagna	176,4	27,5	17,4	15,6	1,8	131,5
Toscana	163,4	10,8	21,2	15,3	5,9	131,4
Umbria	46,3	4,1	6,8	4,8	2,0	35,4
Marche	71,8	7,5	6,4	5,4	1,0	57,9
Lazio	336,1	23,6	58,0	23,9	34,1	254,5
Abruzzo	63,6	8,7	13,0	5,2	7,8	41,9
Molise	22,3	2,5	5,2	3,4	1,8	14,6
Campania	419,7	51,7	77,2	46,0	31,2	290,8
Puglia	280,3	62,3	56,7	29,8	26,9	161,3
Basilicata	40,3	6,7	14,0	9,5	4,5	19,6
Calabria	202,5	54,2	42,4	18,6	23,8	105,9
Sicilia	398,2	59,5	78,4	41,6	36,8	260,3
Sardegna	107,6	13,2	15,6	8,5	7,1	78,8
Totale Italia	3.237,8	418,7	497,7	281,7	216,0	2.321,4
Nord-ovest	593,7	43,0	56,8	37,5	19,3	493,9
Nord-est	492,0	70,9	46,0	32,2	13,8	375,1
Centro	617,6	46,0	92,4	49,4	43,0	479,2
Mezzogiorno	1.534,5	258,8	302,5	162,6	139,9	973,2

Tavola A8 - Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per regione e settore di attività economica nel 2003

Regioni	Agricoltura	Industria	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale economia
Piemonte	20,4	3,1	3,3	2,6	11,7	9,2
Valle d'Aosta	26,9	3,5	1,4	5,9	17,5	14,7
Lombardia	19,9	1,6	1,2	3,7	10,2	7,3
Trentino-Alto Adige	22,2	6,9	8,1	4,9	11,3	10,9
Veneto	27,6	1,8	1,1	4,5	11,6	8,7
Friuli-Venezia Giulia	33,0	3,3	2,4	7,0	15,7	12,8
Liguria	26,1	7,0	6,1	8,7	12,2	11,5
Emilia-Romagna	24,2	2,5	2,8	1,4	10,5	8,6
Toscana	20,1	4,2	3,9	5,2	11,8	9,8
Umbria	25,9	6,1	5,8	7,0	15,2	12,8
Marche	28,4	2,6	2,7	2,6	14,3	10,7
Lazio	35,6	13,8	9,5	20,1	13,8	14,4
Abruzzo	27,4	8,6	4,7	19,4	13,0	12,6
Molise	28,7	16,3	16,5	15,9	19,4	19,2
Campania	42,6	19,0	16,6	24,3	22,6	23,2
Puglia	41,7	18,1	14,2	26,1	18,3	20,9
Basilicata	34,9	25,4	27,1	22,4	16,4	20,8
Calabria	50,8	38,2	34,3	41,8	24,3	31,0
Sicilia	42,4	28,0	24,7	33,1	23,4	26,0
Sardegna	25,6	13,1	11,8	15,0	18,9	18,3
Totale Italia	32,9	7,1	5,4	12,5	14,5	13,4
Nord-ovest	20,8	2,4	2,0	3,9	10,9	8,3
Nord-est	25,9	2,5	2,2	3,7	11,6	9,3
Centro	28,4	7,2	5,3	12,3	13,3	12,3
Mezzogiorno	41,1	20,6	17,1	27,0	20,9	22,8

Tavola A9 - Numeri indici delle unità di lavoro (ULA) non regolari e totali per settore di attività economica dal 1995 al 2003. Base 1995=100.

Regioni	Totale economia		Agricoltura		Industria		Industria in senso stretto		Costruzioni		Totale servizi	
	ULA non regolari	ULA Totali	ULA non regolari	ULA Totali	ULA non regolari	ULA non regolari	ULA non regolari	ULA totali	ULA non regolari	ULA totali	ULA non regolari	ULA totali
Piemonte	94,1	105,5	97,4	76,8	75,9	96,3	85,6	91,6	49,3	118,6	97,0	113,7
Valle d'Aosta	97,8	106,7	87,5	68,4	250,0	110,2	0,0	104,3	200,0	117,2	95,1	109,2
Lombardia	69,3	108,0	102,3	84,5	32,8	100,3	27,7	97,9	43,8	112,5	75,4	114,5
Trentino-A.A.	92,7	108,7	107,0	84,3	344,0	112,5	355,6	106,3	314,3	125,3	77,8	110,5
Veneto	83,4	107,7	83,4	78,9	49,7	105,1	37,8	101,0	69,7	125,1	89,4	112,7
Friuli-V.G.	118,2	106,3	97,4	79,3	100,0	103,3	114,3	103,8	84,6	101,6	123,8	110,1
Liguria	95,5	105,6	108,2	80,2	96,0	100,7	141,0	95,8	67,7	111,0	94,5	108,4
Emilia-Romagna	86,3	107,9	86,8	74,6	66,4	105,9	74,6	104,6	34,0	112,2	89,7	113,7
Toscana	88,2	107,3	138,5	90,4	71,4	98,1	68,0	93,1	81,9	120,8	88,9	113,0
Umbria	95,7	109,7	89,1	74,2	70,1	109,3	77,4	109,1	57,1	109,7	103,8	113,6
Marche	98,2	107,5	85,2	64,1	73,6	105,4	88,5	104,4	38,5	110,8	104,1	114,0
Lazio	97,0	111,3	88,1	80,7	94,9	105,9	110,6	97,6	86,3	121,1	98,4	114,2
Abruzzo	111,4	106,5	75,0	77,2	154,8	103,9	247,6	108,2	123,8	93,7	112,9	112,0
Molise	142,9	105,4	62,5	62,1	140,5	110,0	141,7	105,6	138,5	118,9	184,8	112,4
Campania	105,9	108,6	81,2	73,4	91,7	107,7	95,0	104,2	87,2	116,2	117,0	114,1
Puglia	112,7	105,0	97,6	78,1	111,4	106,5	115,5	102,1	107,2	116,9	120,4	110,9
Basilicata	127,5	105,0	79,8	70,3	209,0	117,7	287,9	124,1	132,4	108,1	118,8	108,2
Calabria	114,4	103,6	104,8	85,4	104,7	104,9	110,1	98,0	100,8	112,5	124,9	109,0
Sicilia	138,0	107,6	96,0	77,5	134,7	109,3	167,7	111,6	110,2	105,8	154,7	112,7
Sardegna	119,8	107,5	79,0	78,5	96,3	109,4	110,4	108,7	83,5	110,5	138,5	112,1
Totale Italia	99,2	107,6	92,4	78,4	89,0	103,3	90,8	99,9	86,8	114,8	103,1	113,0
Nord-ovest	78,8	107,1	100,9	80,9	48,4	99,3	47,9	96,1	49,4	114,1	83,3	113,5
Nord-est	89,2	107,7	88,2	77,7	72,4	105,8	73,2	102,9	70,8	118,2	92,0	112,6
Centro	94,5	109,3	95,8	79,5	84,6	102,9	87,6	97,9	81,4	118,7	96,6	113,8
Mezzogiorno	117,6	106,7	91,8	77,6	112,5	107,7	123,7	106,0	101,8	110,7	129,1	112,2